VIVITUR INGENIO
CÆTERA MORTIS ERUNT

AGGIUNTA

AI COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI

D' ITALIA

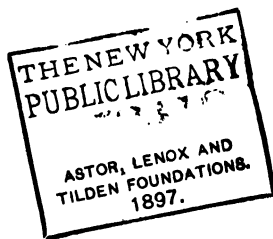
SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. I.

Μοισαι
Πράσσοντί με τοῦτο·
Φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν,
Καί βοὰν ἀυλῶν, ἐπέων τε θέσιν
Συμμίξαι πρεπόντως.

PINDAR. *Olymp.* O. 3.

LONDRA:
PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI GUGL. BULMER E CO.
CLEVELAND ROW, ST. JAMES'S.
1808.

AVVERTIMENTO.

"I COMPONIMENTI LIRICI" *ai quali i Volumi seguenti formano l' Aggiunta, furono pubblicati in tre Volumi nell' anno* 1803, *da* T. BECKET, PALL-MALL.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

PRESENTANDOGLI

L' AGGIUNTA AI COMPONIMENTI LIRICI SCELTI

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

CANZONE.

QUAL per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonía, sovrana e nuova,
Par che raccenda e muova
All' Arno, fida sì, straniera cetra!
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga!

Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra fólgori, tra lampi;
E vedrai tu nel bel soggiorno, eletto
Delle Grazie ricetto,
Di fausta luce aspersi, e in mezzo all' armi,
Avventurosi entrar dovuti carmi?
Te chiamo in suon più grato,
Te nato ai vezzi delle colte Muse,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato;
Or che Febo ti dona
D' ogni almo fior natío gentil corona,
E ride al vago e singolar[a] lavoro
De' numi agresti il coro,

[a] La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston*, alla spiaggia orientale della Contéa di *Suffolk*, due miglia lontan dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Sig. GRAY, de' Lirici Britanni sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio del disegnatore.

Tra quei d' alto riposo alberghi queti,
Ove bramosi e lieti
(Già spenti, oimè!) pasceva un tempo i sguardi
Quel Grande che cantò le tombe e i Bardi.[b]
Dive sante, v' ascolto!
Care, solinghe, dilettose guide,
Lusinghiere, ma fide,
Eccomi all' opra vostra accinto e volto!
Ecco, dal fonte ameno,
Divoto pur, vengo a versarvi in seno
La pellegrina ambrosia, che in su' labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo, e sciolgo il voto.

b GRAY.

Ma del Signor di Delo
Vedo al facondo fiume i noti cigni,[c]
Con augúrj benigni
Piume spiegando eterne al puro cielo;
Odo i lor santi gridi:
E impresse miro ne' Britanni lidi
L' orme novelle, in non comun sentieri,
De' maggior Toschi alteri;
E quei, che abbandonar' la Chiusa Valle
Per l' alto Argivo[d] calle,
Veggio leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

c Spenser, Milton, e Gray:
Ecco la bella scuola
De' maggior Toschi, al *nostro* Camo in riva!—
Chi la sente, la segua.

d La scuola Greca de' Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Testi, il Guidi, ed altri valenti poeti.

Della sognata corte
L' armonico Cantore [e] aurea immortale
Toccò l' arpa reale,
Dolce, sublime, variata, e forte;
Di Ferrara sull' acque
All' estro in preda il Cigno [f] udilla, e tacque:
Poi l' un ver l' altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Temprar' lor note in dilettevol modi;
E con più vaghi nodi
Unir' tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi, e lo splendor del vero.
Ve' chi dall' alto regno [g]
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s' inchinò, di riverenza in segno,

e Spenser, Autore del poema intitolato "The Fairy Queen." f Ariosto. g Milton.

Al grand' esul di Flora; [h]
Ma risentendo poi la divina ôra,
Le rose colse all' immortal confine
Senza terrestri spine;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse Tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l' Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
Qual su le nubi appar forma [i] celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del Tebano Sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a sè l' aria dipinta!

h DANTE fu esiliato dalla sua patria. *Flora* è l' antico nome di Firenze.

i GRAY.

Alza l' Eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro
Colle di Delfo, e la frondosa chiostra,
E in amichevol mostra
L' Arno e l' Ilisso, ne' color più vivi,
Col Tamigi mischiar non strani rivi.

" Non è ancor (l' Ombra grida)
" Spenta ancora non è la bella luce:
" Nuovo destin l' adduce,
" E man Febea (la vedo) a noi la guida.
" Chi con tanta fidanza
" Sveglia d' antico amor la gran possanza,
" E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
" E oltre ai gorghi di Lete,
" Le vele alzando dell' ardita nave
" Di dotta merce grave,
" Altero passa; e al Pindo intorno desta
" D' alto-spiranti carmi aurea tempesta?

“ Felice lui! se spieghi
“ Il santo ulivo, e al Lidio plettro chiami
“ I turbati reami,
“ E con soave forza inclini e pieghi,
“ E alle Píerie leggi
“ Fermi d’impero i vacillanti seggi,
“ Possente d’acquetar con cetre e canti
“ Le procelle sonanti!
“ Ma il sento: s’apre d’armonía la strada;
“ E alla Tosca contrada
“ Voce più d’una par che dolce s’oda,
“ Che ogni aspro cuore intenerisce e snoda.”
Qui tacque: ma dappoi
Fissando in me quel folgorante sguardo,
Che ancor ne tremo ed ardo,
Riprese: “ E chi sei tu? dimmi, se puoi,
“ Qual fido e dolce raggio,
“ Balenando in tuo volto, al bel víaggio

" Guidotti a trar d' inni tesor nascosti
" Da luoghi alti e riposti?"
" Vero è, rispos' io: non tanto puote
" La natural mia dote:
" Di Pindo il sacro Dio per sè mi volse;
" Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse."
Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il cuore afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi: " Con voglie ardenti, e non satolle,
" Nè mai con santo orgoglio
" Orma impressi bramata al Campidoglio,
" Nè alle ampie moli, avanzi gloriosi
" Su quei colli famosi;
" Nè mai sull' Arno, al ventilar del lauro,
" Sentii dolce ristauro;
" Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
" A spander largamente il Tosco lume.

" Ed or dovuti serti
" Porto al CARISIO [k] tuo . . ." Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l' Ombra, gridando: " E *a me* suoi merti,
" E l' ingegno non stanco
" Tra cetre e carmi e studj, e il cuor sì franco,
" Costumi ornati, e il viver dolce e cheto,
" Anche fur noti; e lieto
" D' un' amistà sì rara i frutti ei colse,
" Nè morte la disciolse;
" Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace:
" Salutalo in *mio* nome: io parto in pace."

[k] CARISIO—Sig. Nicholls; era egli l' amico intimo del Sig. Gray.
Vedi le Memorie e Lettere del Gray pubblicate da Mason.

CANZON, va sovra l' onde,

Di Tebro no, ma del lucente *Lago* [1]

Che bagna, ameno e vago,

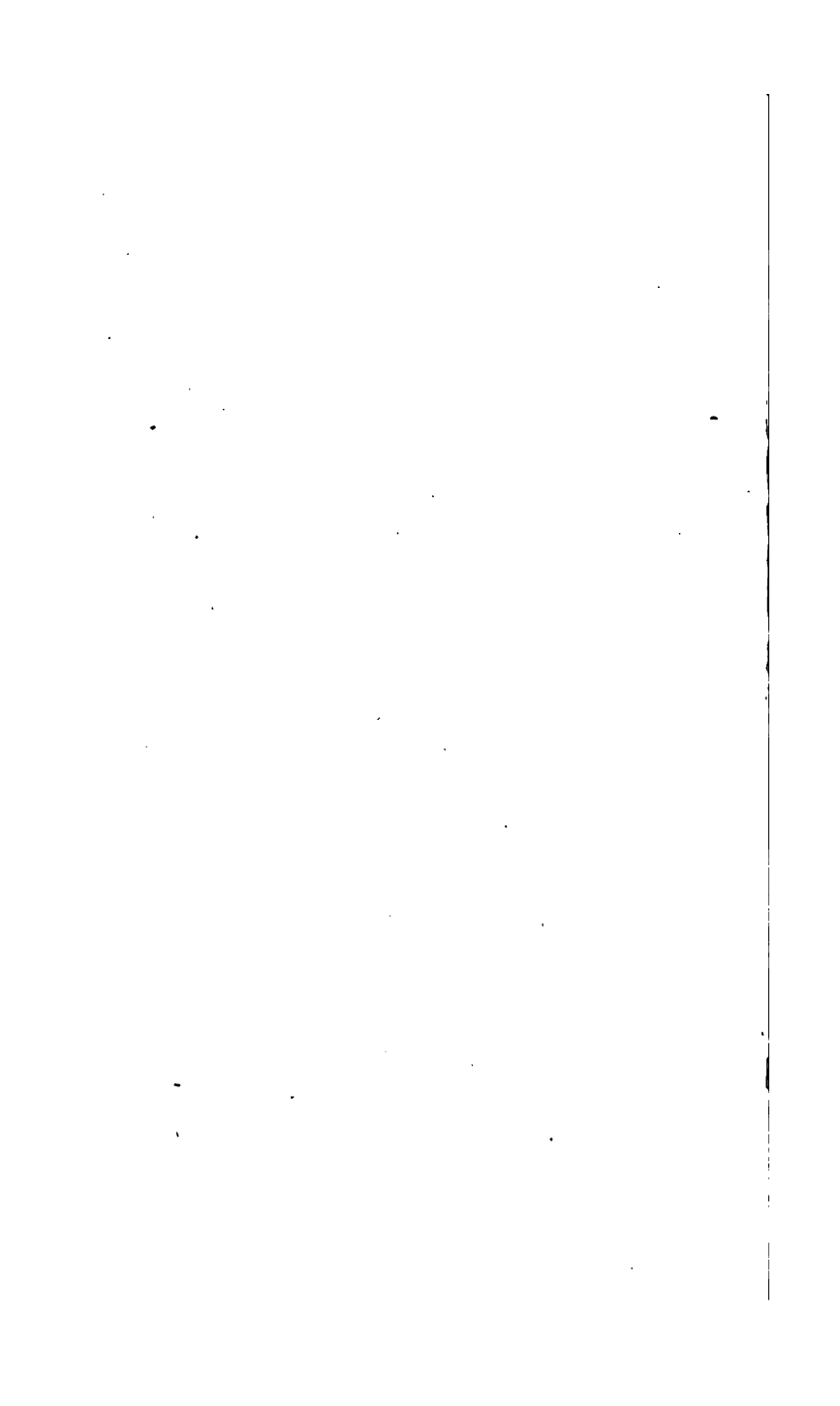
Le sue fiorite e verdeggianti sponde;

Là dove in ogni parte

Sta pensosa Natura, e tace l' Arte.

[1] Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls. (Vedi sopra not. a.) Quivi si scuoprono da per tutto i mobili cristalli d' un limpidissimo *Lago*, coll' *Isoletta* sua, che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d' alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

T. J. MATHIAS.

Agosto 1807.

AGLI

ERUDITI E POETICI

LETTORI INGLESI

AMATORI

DELLA LINGUA ITALIANA.

Essendo io sempre desideroso che il cammin dritto, che conduce al più cultivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, ho presentato, pochi anni fa, alla nostra Nazione i Principi della Lirica Italiana, i cui componimenti cospicui per l'affetto, per l'armonía, e per la sublimità, quasi da sempiterne e vive sorgenti,

tramandano poderoso splendore. Tra gli ingegni colti e pensanti, contro gl' ingiusti loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all' Arno, e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell' Italia.

Adunque vi offro questa AGGIUNTA e compimento della intrapresa mia; e vorrei che non solamente le Canzoni "di maggior carme e suono," ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola Greca e Anacreontica, (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso, ed indole delicata vanta l' Italia,) fossero intese ed ammirate.

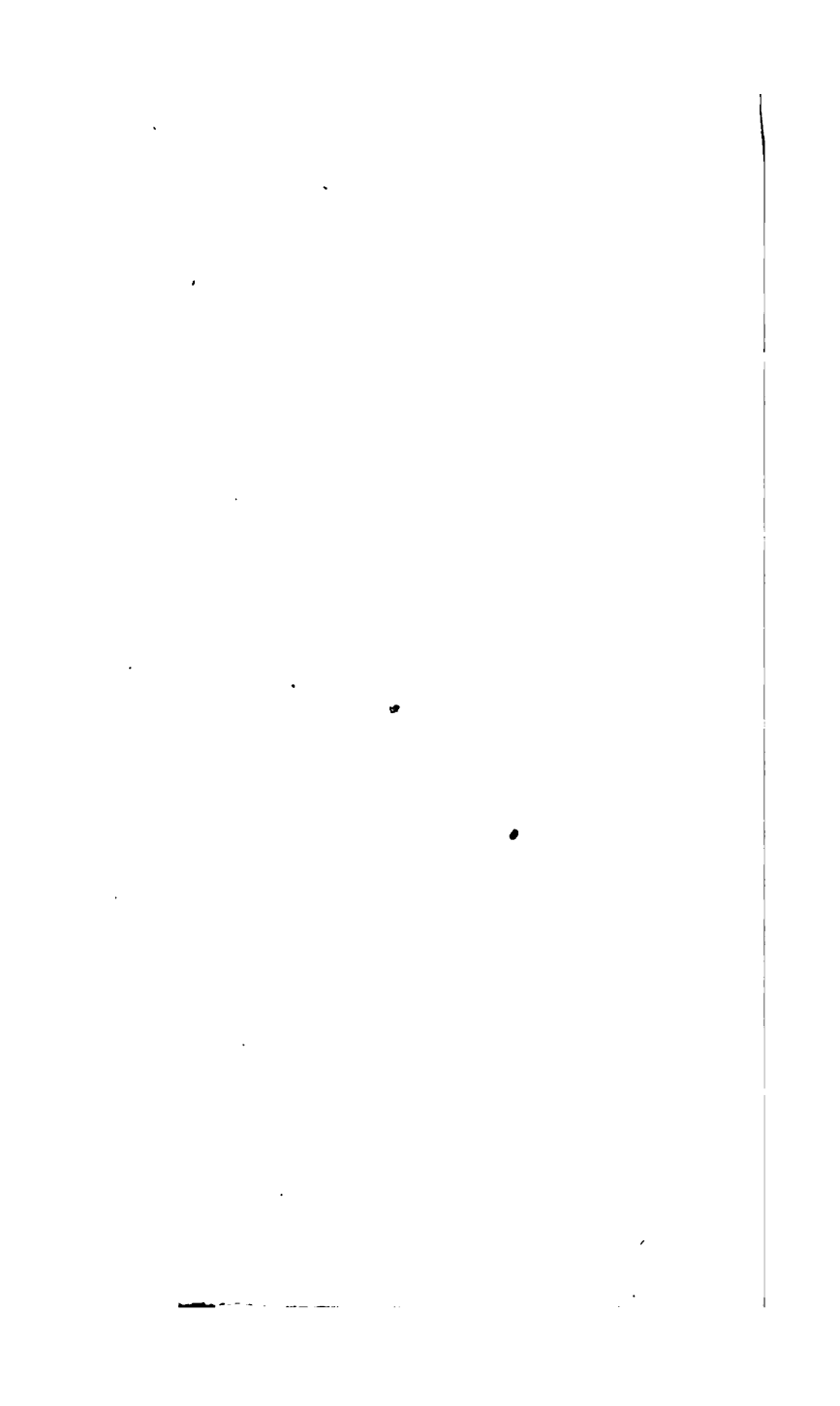
Gradite questi nuovi doni, ricchi e ricolmi d' ogni fregio della più vaga fantasia; mentre io rinnovo i miei voti, che non mai manchino tra

uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, e nelle nostre più celebri Accademie, benigni e splendidi protettori e coltivatori d' una tanta lingua, che muova lite a quelle d' Atene e di Roma,

Sdegnosa forse del secondo onore.

Sia dunque (come altrove ho detto e come ardentemente io bramo) sia stabilito *tra Britanni* il dominio amplissimo, tutto quanto, dell' armi, delle belle ed utili arti, della più sana letteratura, della facondia, della pittura, della musica, e della poesia; e sia il sacro foco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari Greci e Toscani!

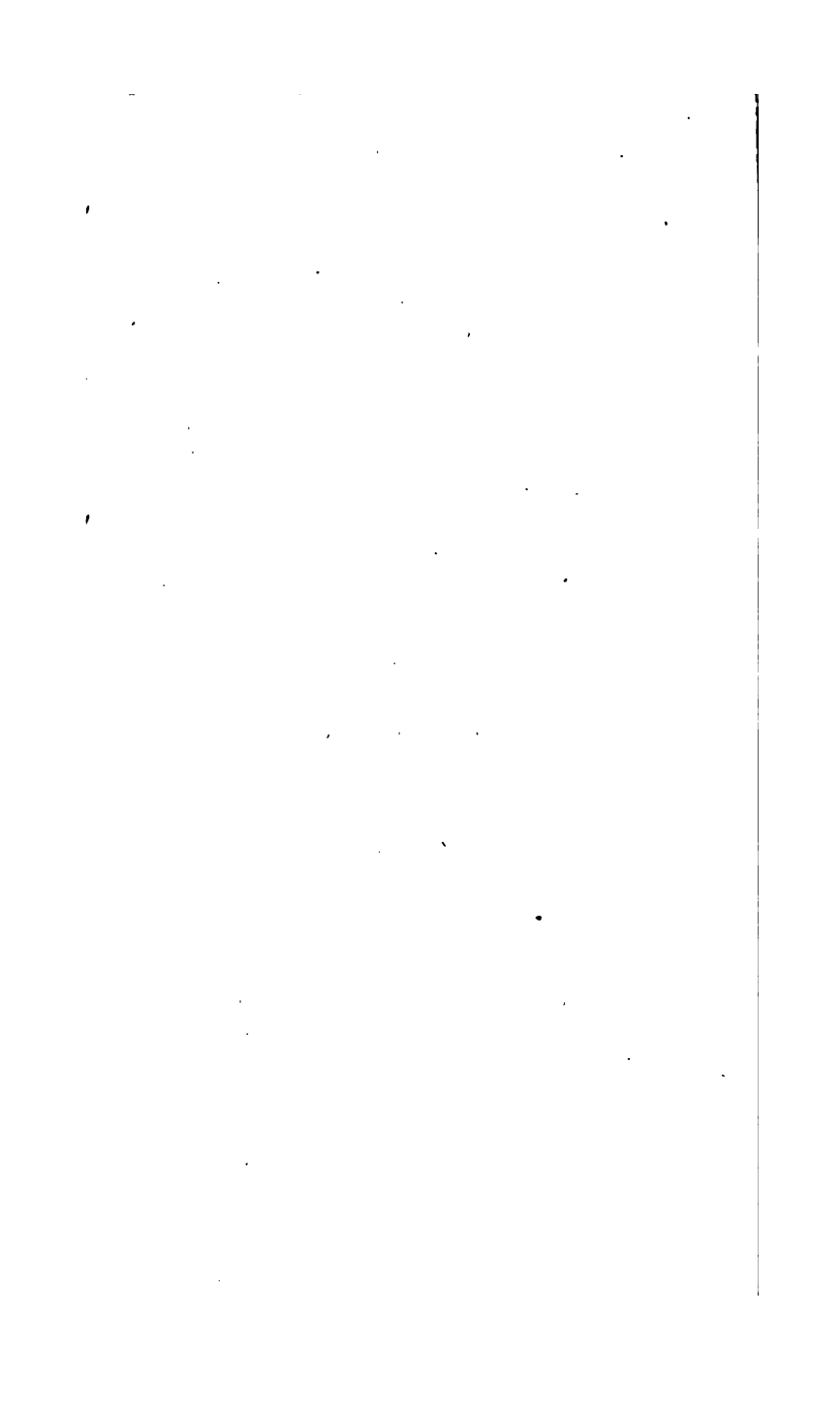
T. M.

Londra 1807.

AGGIUNTA

AI COMPONIMENTI LIRICI

SCELTI

DE' PIU ILLUSTRI POETI

D'ITALIA

DANTE ALIGHIERI

Nacque in Firenze nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella; e fu detto *Durante*, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente DANTE. S' innamorò di Bice, ossia Beatrice, figlia di Folco Portinari. Il loro innamoramento cominciò dalla più tenera giovinezza, e durò fino alla morte di essa seguita nel 1290. Dante seppe congiugnere all' amore l' applicazione agli studj gravi e severi, non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro; ed era ajutato dall' amicizia di Guido Cavalcanti. Essendo di sua natura malinconico, per sollevarsi della tristezza godeva del suono e del canto, ed era singolarmente amico di un certo Casella, musico pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia.

Servì la sua Patria ancora coll'-armi, e trovossi in due battaglie nel 1289 e 1290; e fu adoperato nella Repubblica, e sostenne molte ambasciate. Nelle discordie civili di Firenze fu cacciato fuor di città, e condannato ad una multa, e a due anni d' esilio a' 27 di Gennajo del 1302. Sembra probabile che Dante cominciasse la sua Commedia innanzi all' esilio, e la compisse circa l' anno 1312. Prese in moglie Gemma di Manetto de' Donati l' anno 1291. Morì a Ravenna nel 1321 del mese di Settembre.

Scrisse Dante nobilmente quasi in tutti gli stili; ma sovra ogni altro suo poema risplende la *Divina Commedia*, uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producessero giammai, con erudizione per quei tempi vastissima. In questa opera del *Tosco Maggiore* si riconosce una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico. Assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a lui, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Fu egli il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio sin allora non conosciuto. Tale era Dante: e tale è l'omaggio dovuto a lui in tutt' i secoli.

DANTE ALIGHIERI

CANZONE

IN LODE DI BEATRICE.

Donne, ch' avete intelletto d' Amore
Io vo' con voi della mia Donna dire;
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando al suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,

A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede,
D'un'anima che 'n fin quassù risplende.
Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende,
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' mal nati,
I' vidi la speranza de' Beati.

Madonna è disiata in l'alto cielo;

Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli avvien ciò che gli dona salute;
E sì l' umilia ch' ogni cosa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor; cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale

Conviene a Donna aver, non fuor misura,
Ella è, quanto di ben può far Natura,
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comecch' ella li mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata;
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando;
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata;
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana;

Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donne o con uomin cortese,
Che ti merranno per via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei,
Racomandami a lui, come tu dei.

DELLO STESSO

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Amor, che nella mente mi ragiona,
Della mia Donna desíosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: Oimè lassa, ch' io non son possente

Di dir quel, ch' odo della Donna mia:
E certo mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,

Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua virtute,
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di coloro, ov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede;
E qual Donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un spirito d' Amor, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,

E oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire;
Gentile in donna ciò, che in lei si trova,
E bello è tanto quanto a lei somiglia;
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata:
Però fu tal da l' Eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran dei piacer di Paradiso,
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso,

Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di foco
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizj che fanno altrui vile;
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umíle
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate:
Questa è colei, ch' umilia ogni perverso,
Costei pensò chi mosse l' universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella, che tu hai,
Che questa Donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico, che 'l ciel sempre è lucente e chiaro,
E, quanto in se, non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi, per cagioni assai,

Chiaman la stella talor tenebrosa;
E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei, secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch' ella parea;
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quantunque io vengo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero,
E quanto puoi a lei ti rappresenta,
E dì: Madonna, se el v'è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

FRANCESCO PETRARCA

Nacque in Arezzo a' 20 di Luglio del 1304. Pietro, detto comunemente Petracco o Petraccolo, notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie, furono i suoi genitori. Stette con essi il Petrarca a un lor podere in Ancisa, poche miglia sopre Firenze, fino al settimo anno compiuto, dopo il quale venne con essi a Pisa, e quindi alla città d' Avignone. Passò la sua fanciullezza alle sponde del Rodano sotto la cura de' suoi genitori; e quattro anni si trattenne in Carpentras, piccola città vicina ad Avignone; ed indi passò allo studio delle leggi in Montpellièr, e poscia a Bologna. Tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi scrittori delle belle Lettere.

A ventidue anni d'età, cioè l'anno 1326, tornò da Bologna ad Avignone; e dopo la morte de' suoi genitori abbandonò gli studj legali, e si arrolò nel Clero, pago però della sola tonsura. Ivi si strinse con quella sincera affezione a Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, ed alla famiglia de' Colonnesi, che in tutto il tempo ch'ei visse non venne meno.

In Avignone il Petrarca avvenutosi in LAURA, donna che a lui parve di non veduta bellezza, ne avvampò d' amore per modo, che per anni ventuno gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla. Egli si avvenne in lei nella chiesa di S. Chiara in Avignone, a' 6 d' Aprile del 1327; e divenne l' oggetto del suo lungo amore e de' teneri ed inarrivabili suoi versi. Era Laura figlia di Audeberto de Noves, cavaliere e sindaco d' Avignone, e di Ermessenda sua moglie, ed era nata nel sobborgo di quella città, verso l' anno 1308, e morì a' 5 d' Aprile, 1348, vittima dell' universal pestilenza che in quel funestissimo anno menò strage sì luttuosa in tutta l' Europa.

Viaggiò il Petrarca frequentemente in varj paesi. L' anno 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, che poscia chiamò sempre col nome di Lelio. Nell' anno 1337 determinossi a ritirarsi nella solitudine di *Valchiusa*, ch' egli ha renduta sì celebre, per combattere e superare la sua passione; e vi comperò una piccola casa e un picciol podere che fecero per più anni le sue delizie. Questo soggiorno gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che era Vescovo di Cavaillon. In quella solitudine compose non solo una gran parte delle sue rime, ma molte ancora delle sue lettere, così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue egloghe. Ivi scrisse i suoi libri della vita solitaria, e della pace de' Religiosi; e nel 1339 diede principio al suo poema epico Latino dell' AFRICA, (che finì poscia più anni dopo) a quella età cosa rara anzi l' oggetto dell' universal maraviglia.

Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato a Napoli nel 1340 fece conoscere al Re Roberto il nome e le opere del

Petrarca; e questo Principe scrisse una lettera al Poeta: Accettò l'invito il Petrarca, e giunse alla corte di quel gran Sovrano nel mese di Marzo del 1341, che l'onorò della sua amicizia. Nell' anno stesso viaggiò a Roma, dove ricevette da Poeta nel Campidoglio la corona d'alloro con solennissima pompa.

Partì poi da Roma, e venne a Parma, dove la protezione de' signori di Correggio fu quella che gli ottenne la dignità d'Arcidiacono nella chiesa di quella città. Fu uno degli ambasciatori inviati dal Senato e dal popolo Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7 di Maggio del 1342. In questa ambasciata ebbe in compagno il celebre COLA DI RIENZI, che poscia riconobbe non esser altro che un pazzo frenetico; e (come molti anche ne' *nostri* tempi tra le turbolenze e tiranneggianti rivoluzioni i *Francesi*) si vergognò dell' errore in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi dell' antica libertà Romana. Al suo ritorno in Francia trovò morto il suo amico Jacopo Colonna Vescovo di Lombes. Nel Gennajo del 1343 Clemente VI. inviollo in suo nome a Napoli per trattarvi di alcuni affari politici ed importanti. Era stimato molto dal Pontefice Urbano V. che desiderava di averlo nella sua Corte, e diedegli un canonicato in Carpentras. A questo Pontefice scrisse una lunghissima lettera nel 1366, in cui con ammirabile libertà e franchezza, e con patetica eloquenza, lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la sede apostolica. Questa impresa fu sempre cara al Petrarca, mentre rifletteva allo stato infelice dell' Italia priva del suo pontefice e degli antichi suoi splendori. Ed è a credere che questa lettera stessa ne diede l' ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno seguente 1367 entrò in Roma.

Sarebbe lungo a rammentare quanti e quali amici ebbe il Petrarca, e quanti luminosi impieghi e cariche onorevoli sostenne con somma gloria e vantaggio della sua patria. Oratore, politico, filosofo, filologo, poeta, fu da tutti onorato e ricevuto quasi "come cosa santa." Avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa, ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli, e gli affari in cui da essi era adoperato, ne lo teneano spesse volte suo malgrado troppo lontano; e si lasciò superare da' voti e desiderj pubblici.

Della sincera e fervente pietà con cui egli visse gli ultimi anni della sua vita fanno prova le sue interessanti lettere, che non sarà discaro di leggere a chiunque si sente invaghito d'un tanto uomo, la di cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar con indicibile piacere. Dopo tanti suoi viaggi, impieghi e fatiche politiche e letterarie tornò finalmente a Padova, e alla sua villa d' Arquà, dove passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita illustre, tra persone a lui care ed amorevoli, fino alla notte seguente a' 18 di Luglio del 1374, (all' età di settanta, due giorni avanti il suo natale) nella quale sorpreso da apoplessía, o da epilessia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca, col capo appoggiato su un libro, dove

Parea posar, come persona stanca.

Il suo Testamento, che fece da Cristiano, oggi si conserva ne' Comentarj dell' Aldo sopra il III libro degli Uffici di Cicerone, Cap. X. scritto in Latino con una eloquenza grave, divina ed affettuosa, ch'è rimasta dopo lui "*piena di faville*." Alla di lui sepoltura si mosse tutto

il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signore della Città; e con onorevoli funerali seppellirono il Petrarca alla chiesiuola vicina alla villa d'Arquà, ma non così umilmente come aveva[a] ordinato; e sopra lui fu eretta una bell'arca di pietra su quattro colonne.

Non è di Morte, nò, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov' è deposto Amore;
E si senton da lui l' usate faci
Nè già men dolci, nè men calde al core.

"Niuno (così scrive il Tiraboschi con una eloquenza grave, temperata e luminosa, degna d'un tanto storico e critico) "Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Letteratura Italiana quanto il PETRARCA. Egli ricercator diligente e faticoso raccoglitore dell' opere degli antichi scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolarmente Romane; egli zelantissimo della gloria del nome Italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contro la gelosia e l' invidia degli stranieri; egli tra primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua Greca; egli filosofo, storico, oratore, poeta, filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d' ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i Principi dell' età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto.

"Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo di cui non giova a formare il carattere, poichè le cose, che dette ne

[a] Sono le proprie sue parole: "*Corpus hoc terrenum ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui; et hoc absque omni pompâ, sed cum summâ humilitate et abjectione quanta esse potest.*"

abbiamo, cel fanno abbastanza palese e cel dimostrano uno de' più rari uomini che mai vivessero al mondo, o sene consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione; o si voglia aver riguardo all' indole amabile e alle non ordinarie virtù di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi, e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onori letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar, che fece egli medesimo, la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su' propri falli.

"Il Petrarca avea sortito nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenir Poeta, e ben il diede a vedere l'avversione ch' egli ebbe, fin da' primi anni, agli studj legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' poeti. La poesia Latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s' ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel canzonier del Petrarca, il più perfetto modello della poesia Italiana, o sia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue rime."

AGLI AMATORI DEL PETRARCA

IL RACCOGLITORE

DELLE SEGUENTI SUE SCELTISSIME

RIME.

Voi, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerate il lauro e il mirto, gradite volentieri queste sparte fronde, che così passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*,

> Dov' egli in tanta libertà si stava,
> E 'mpieva il ciel di sì amorosi stridi,

Date orecchio a queste sue rime in stile più raro, e di sentimenti più nobili, più teneri, e più sublimi.

Udite il Poeta! Udite i carmi che tante volte facevano l' aria dei monti e de' fiumi Toscani risuonare d' armonìa assai più dolce della cetra d' Orfèo sull' Ebro invaghito, o sulla Strimone deserta.

Su l' ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso, dove Petrarca riposava; e presso alla sua Sorga divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi, ed alla vaga leggiadria di sì nobil metro.

Udite il Poeta! Sentite già di nuovo la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' suoi pietosi sospiri; e spaziando a largo tra gli ombrosi recinti entrate nella *Valle* sì cara, sì solinga, e sì onorata,

Ove ancor suona il lagrimoso plettro.

FRANCESCO PETRARCA

CANZONE.

Per comparazione d' una Vecchia pellegrina, d' uno Zappatore, d' un Pastore, de' Naviganti, e de' Buoi mostra il suo stato essere oltremodo misero: quando essi almeno di notte si riposano, laddove egli, nè di dì nè di notte, trova quiete.

Nella stagion che 'l Ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia

La noja, e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
  Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappator l' arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,

E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì e nótte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli
Quando primier sì fiso

Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

DELLO STESSO.

Il Petrarca lontano da Laura racconta come trapassi con minore noja il tempo; fuggendo le persone, perchè non rompano i suoi pensieri, ed usando in luoghi solitarj, ne' quali s' acqueta pensando.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;

Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: "Questi arde, e di suo stato è incerto."

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tenér fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che'l Sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e'n più deserto lido,

Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano.
Poscia fra me pian piano;
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero Laureto;
Ivi è 'l mio cor, e quella che'l m' invola;
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

DELLO STESSO.

LA TRASFORMAZIONE.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:

Poi seguirò, sì come à lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro ed io la scorza.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Si ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati

Fatto avien quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel ch' io sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;

E i capei vidi far di quelle fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai;
Che, volendo parlar, cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce;
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica,
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura;
Ed ella nell' usata sua figura

Tosto tornando, fecemi (oimè lasso!)
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Udendo, I' non son forse chi tu credi;
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista;
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno à chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo

O dar soccorso alle virtuti afflitte;
Le vive voci m' erano interditte,
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro;
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' infiamma; e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno:
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:

Nè giammai neve sotto 'l Sol disparve,
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio:
Gran tempo umido tenni tal viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.
 L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia,
A chi col core, e col sembiante umíle
Dopo quantunque offese a mercè vene.
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa

Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide;
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dall' antiche some
Chiamando Morte, e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte, e peregrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda

Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti à mirarla; ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e parrà menzogna;
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un Cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, io non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro;
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

DELLO STESSO.

Era lontano il Poeta da Laura, e la materia di questa Canzone è di dolersi d' esser lontano dalla cosa amata.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una speme
È stata infin' a qui cagion ch' io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista;
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
  Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali:
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so, quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non cheggio;
E ciò, ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,

Che nacque il giorno ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio,
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole

Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte; e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che 'l essermi contesa
Quella benigna Angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;

E non so, s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora;
Ove alberga Onestate, e Cortesia;
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.

Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

DELLO STESSO

DEGLI OCCHI.

Questa Canzone e le due seguenti sono chiamate *Le Tre Sorelle.*

Leggendosi posatamente, e più d' una volta, (dice uno de' più grandi Critici Toscani) le tre Canzoni seguenti, agevolmente s' intenderà con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizj d' Italia per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d' eccellenti sopra l' altre del Petrarca. Due maravigliose doti qui spezialmente campeggiano, cioè l' affetto e l' ingegno. In tutto c' è una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energìa la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del poeta. Ancora l' ingegno fa qui tutte le sue maggiori prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni ed immagini squisitissime cavate dall' interno della materia; ed è maraviglioso come a tanta foga d' affetto si conviene tanta sottiglianza d' ingegno.

PERCHE' la vita è breve,
E l'ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indignitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:

Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggiór paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

Dolor, perchè me meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v 'apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.

Oimè, perchè sì rado
Mi date quel d'ond' io mai non son sazio;
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente?
  Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgrombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto;
Però, lasso, conviensi,

Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
E interrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano inseme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

DELLO STESSO.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Gentil mia Donna i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce:
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana.

Nè giammai lingua umana
Contar porìa quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penso; Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave;

Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensier alto, e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
 Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi Amanti, accolta.
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;

Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d' altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi Amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

DELLO STESSO.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo,
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole

Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note,
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse

Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando ; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse ;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo ;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute :
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute ;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo ;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo,

Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa.
Che quel che vien da grazioso dono,
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma;
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.

Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
  Lasso! che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto;

E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Ne rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo e 'l colpo di che Amor m' ha morto.
  Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

DELLO STESSO.

Disperandosi il Poeta delibera di morire nel luogo, dove aveva veduta Laura.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:

Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi 'l cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La Morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,

Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;

Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
  Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;

Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
  Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

DELLO STESSO.

SESTINA.

Questa Sestina era scritta nell' Inverno, e il Poeta assomiglia il suo stato a quello degli elementi.

L' AERE gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia;

E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti;

Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fugg' io giammai nebbia per venti
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

DELLO STESSO.

Mostra il Poeta a coloro che si sono abbandonati ad Amore, in quanto pericolo sieno, e che si debbano ritrarsi, ed adduce il suo esempio.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave a cui governo, e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi spinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno,
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

DELLO STESSO.

Essendo morta Madonna Laura, tentando Amore di fare innamorare il Petrarca di nuovo per altra donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare Laura, e che rinnovi tutte le sue bellezze, le quali particolarmente perseguita.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso, (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume;

Qual' io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;

E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'esca
Ch' i bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,

Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puómi far contento.
  Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l' arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo

Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina!
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

DELLO STESSO.

Propone il Poeta di voler lodar Laura, e teme di non poterlo fare, se non è ajutato da Amore. Poi introduce la Fortuna a dir di lei dal dì ch' ella nacque, fino a quel tempo ch' egli innamorato sen' era.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stesso raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,

Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette, e di foco; ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna

Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto, e fuor traluceа sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentía un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quando una Donna assai pronta, e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi:
E so far lieti, e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole,
Parte dà orecchie a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,

L' una ver l' altra con amor converse;
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Come ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, e sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, o coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo, ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai:
Gli occhi pien di letizia, e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,

Che vostra vista in lui non può fermarsi;
E da quel suo bel carcere terreno,
Di tal foco ha 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse;
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella perch' i' ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

DELLO STESSO.

LE VISIONI.

Standomi un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta:
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E'l ciel qual è se nulla nube il vela,
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio;
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovinetto e schietto;
Ch' un degli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscìan sì dolci canti,
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso;

E mirandol' io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d' un sasso ed acque fresche e dolci,
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi, e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco,ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambe due l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale,
Prima pensai, sin che allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola;
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme,
Umile in sè, ma incontr' Amor superba;
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea inseme;

Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura;
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura:
Ahi null' altro, che pianto, al mondo dura!
  Canzon, tu puoi ben dire,
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

DELLO STESSO.

Essendo morta Laura, dubita il Petrarca se si debba uccidere; e adduce per testimonio della grandezza del suo danno, prima Amore, e poi il mondo. Amore lo sconforta da ciò, prima perchè chi si dona la morte non va in cielo dov' è Laura; poi, s' è vero che l' ami, dee vivere per poterla laudare.

Che debb' io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non spero, e l' aspettar m' è noja.
Poscia, ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotta la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

Lei nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo;
Questo m' avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù, fede fra noi:
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi:
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.

Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;

Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
  Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
  Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

INNO

ALLA

VERGINE.

Domanda il Petrarca alla Vergine d' esser liberato dall' amor di Laura nel quale ha sostenuto, e sostiene, tanto affanno. Distende poi l' istoria delle sue pene sofferte, viva Laura e morta, con l' agevolezza che presuppone aver la Vergine a fargli questa grazia.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.

Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa!
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del Ciel lùcente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena

Il secol pien d' errori oscuri e folti;
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.

Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida!
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno

Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati; e sol Morte m' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,

Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo;
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso,
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;

Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umíle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.

Raccomandami al tuo Figliuol, verace

Uomo, e verace Dio;

Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace!

TORQUATO TASSO

Nacque in Sorrento, agli 11 di Marzo del 1544 da Bernardo Tasso, e da Porzia Rossi. Ne' primi anni arrisergli la Natura e la Sorte. Frequentò le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù a Napoli, e vi fece progressi rapidi e maravigliosi. Essendo astretto a lasciare il regno di Napoli, Maurizio Cattaneo, Gentiluomo Bergamasco abitante in Roma, prese di lui cura, dove era pienamente istruito in tutte le parti dell' amena letteratura, e nelle lingue Greca e Latina. In età di dodici anni passò a Padova per coltivarvi le scienze più gravi della giurisprudenza, della filosofia, e della teologìa. Rivolto agli studj legali, pei comandi di suo padre, presto se ne annojò, e, seguendo l' esempio di tanti altri (forse mal consigliati) giovani di talento, volse loro le spalle per darsi tutto a' poetici e più interessanti studj.

Da Padova fu chiamato a Bologna da Pier Donato Cesi, allor Vice Legato, e poi Cardinale e Legato, ove il Tasso diede segnalatissime prove del suo genio nelle Accademie e nelle Scuole pubbliche. Fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, istitutore dell' Accademia degli Eterei, de' quali Tasso fu poscia uno de' più illustri Accademici.

In età di soli 18 anni, cioè nel 1562, diede alla luce il Rinaldo, poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, dedicato al Cardinale Luigi d' Este. La dedica di questo poema a quel gran Cardinale il rendette carissimo a lui, non meno che al Duca Alfonso II. di lui fratello; e

il Tasso perciò chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già posto mano. Condotto dal Cardinale d'Este in Francia l'anno 1570, vi ricevette dal Re Carlo IX. e da tutta la corte, e dall' Università, i più distinti onori.

Tornato in Italia scrisse nel 1573, il suo AMINTA, dramma boschereccio, il modello più perfetto e più nobile che abbia la lingua e la poesia Italiana della purità, dell' eleganza e del vezzo. Nel 1575, comparve in luce la Gerusalemme Liberata, dedicata al Duca Alfonso II. Onorato ed ammirato da tutti, caro ed accetto a quel Sovrano, e alla sua splendida corte, altro più bramar non poteva che di riposare tranquillamente all'ombre di quegli allori, di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempj dell' incostanza della fortuna. Forse il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse dai suoi amori; la di cui storia si trova ampiamente descritta nel Tiraboschi e nel Serassi. Alfonso volle considerarlo frenetico, e lo fe' rinchiuder in uno spedale.

Delle sue miserie, della turbata e stravolta sua fantasia, e della strana malinconia dalla quale fu oppresso, le sue lettere ne fanno indizio assai chiaro, e muovono al pianto. A render più gravi le sue sciagure si aggiunsero anche gli oltraggi ed insulti, che ricevette da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onore; cioè, dai contrasti che soffrì per la sua Gerusalemme combattuta ed oltraggiata da molti de' più eruditi.

Dopo la sua liberazione dalla prigione, ottenne la licenza di andarsene a Napoli. Si descrive sè stesso come infermo di corpo, ma più ancor d' animo, pien di paure e di sospetti, sempre povero e bisognoso, malgrado l' amicizia de' Grandi: in niun luogo trovava nè sicurezza nè riposo.

L' ultimo ricovero del Tasso fu presso il Cardinale Cintio Aldobrandini a Roma, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare d' allòro solennemente come il Petrarca. Ma frattànto infermatosi il Tasso, in vece del Campidoglio fù condotto al sepolcro.

Dopo il suo ritorno a Roma il Pontefice Clemente VIII. mostrò un' amorosa sollecitudine per lui nell' ultima sua malattia, il quale poco prima (ma troppo tardi) gli avea assegnata una buona pensione.

Con sentimenti e contrassegni della sincera pietà chiuse IL TASSO gl' illustri ed infelici suoi giorni a' 25 di Aprile del 1595 in età di soli anni 51,[a] un mese, e quattordici giorni. Per la di lui morte diede la Poesia Italiana un gravissimo crollo, e fu quasi per rimanere oppressa sotto le sue ruine. Tutta Italia si commosse al vedersi spogliata del maggiore suo ornamento.

Avea TORQUATO sortito dalla Natura un' indole gentile, amorevole e cortese; ma non poteva soffrire nè avvi-

[a] È cosa degna di osservare che Virgilio visse solamente anni 52, ed il *nostro* Shakspeare compì esattamente anni 52, morto appunto al suo giorno natalizio.

Le differenti epoche relative al Tasso sono distinte e notate dall' accuratissimo Caferro: "Tasso vixit annos 51. M. 1. D. 14. Denatus post Virgilii obitum 1611: a morte Gothofredi Bullionii 495: ab excessu Petrarchæ 221: et a defuncto Ariosto 62." Vita del Tasso dall' illustrissimo Serassi. Ed. 4to. Romæ, 1785. pag. 499.

limento nè il disprezzo, sapendo d' esser nato nobile al pari di qualunque altro gentiluomo d' Italia, e per le doti dell' animo e dell' ingegno suo di gran lunga superiore. Poco curante, anzi disprezzatore, della roba e dell' oro, non poteva adattarsi alle picciolezze economiche, e più d' una volta ricusò de' grandi e ricchi doni offertigli da' principi e potenti. Affettuosissimo verso gli amici, e grato e ricordevole di qualunque menomo beneficio.

In ogni suo atto e nell' abito fu singolarmente modesto e semplice, e nel mangiare temperantissimo. Amico del silenzio, amava la solitudine, e gli parea trovar ne' chiostri quella tranquillità d' animo che nelle corti e ne' palagi avea cercata in vano. Ma quando l' occasione il richiedeva, o in compagnia d' amici, o in conversazione di dame, deposta la gravità, scherzava e motteggiava eziandio con grandissima piacevolezza.

In quanto alle qualità del suo intelletto, pareva uno sforzo della Natura. A una incredibile celerità ed acutezza d' ingegno si univa, anche nell' età più giovanile, una maturità e saldezza di giudizio singolare, e una memoria tenacissima. Nelle opere di Platone e di Aristotele fu versatissimo, le quali non solo avea lette ma studiate profondamente. Quanto a' versi, egli compose in tutti i tre generi della poesia, nell' Epica, nella Drammatica, e nella Lirica. Nell' Epica scrisse la Gerusalemme Liberata, il Rinaldo, e il Mondo Creato, gravissimo poema eroico. Nella Drammatica, compose il Torrismondo, l' Aminta, ed alquanti altri poemetti minori; e nella Lirica scrisse infinite cose; incomparabile nelle Canzoni, nobile, puro e concettoso ne' sonetti; e ne' Madrigali, leggiadro e grazioso.

Nelle prose parimente fu egli, non meno che ne' versi, grave, elegante e facondo; non vi essendo quasi

veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale non abbia trattato profondamente ne' suoi Dialoghi. Le sue lettere ed orazioni sono anche pregevolissime per gravità ed eleganza, e pe' molti lumi della più soda e maschia eloquenza.

A tante doti e tante eccellenze dell' animo corrispondeva la dignità e bellezza della persona, e spezialmente nel volto, che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento de' suoi meriti, per lo solo aspetto ad averlo in grandissima riverenza.

TORQUATO TASSO

CANZONE.

L' ETA DELL' ORO

Coro nell' Aminta.

O BELLA età dell' oro
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte

Le terre, e gli angui erràr senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino:
  Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice
Che Natura scolpì; *S' ei piace, ei lice.*

  Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte, o in lago,
Scherzar si vide con l' Amata il Vago.

  Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,

Negando l' onde all' amorosa sete;
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi,
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore:
  E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu d' Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno

Agl' illustri e potenti;
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
  Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua;
Amiam, che 'l Sol si muore e poi rinasce,
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

BATISTA GUARINI

Figlio di Francesco e della Contessa Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. E' probabile ch' ei facesse i primi suoi studj in Pisa, e a Padova, e in Ferrara, dove fu professore di Belle Lettere per alcuni anni. In età di 30 anni entrò al servigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo Doge di Venezia. In questo impiego la sua orazione fece conoscere il suo talento e sapere. Molte poscia furono le ambasciate fidate a lui dal Duca Alfonso; e in premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, ei nominollo suo Segretario di stato a' 25 di Dicembre, 1585; ma dopo due anni in quell' impiego ne chiese, e ne ottenne, il congedo.

Dopo la morte di Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando. Passò poi alla corte di Urbino, ma ivi si trattenne poco tempo mal soddisfatto; e forse molte liti domestiche (prima con suo padre e poscia co' suoi figli) concorsero a renderlo piu inquieto. Dopo frequenti vicende ritornò alla sua patria, e fu inviato a complimentare il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre dell' anno 1612 finì i suoi travagliati giorni in Venezia, nell' età di 75 anni.

Il Guarini è noto abbastanza per le vicende della sua vita e pe' contrasti sostenuti per la sua famosa Pastorale, " Il Pastor Fido." La prima edizione di questo Poema fu

fatta nel 1590. Pose in comporlo molto di tempo e di studio, e prima di pubblicarlo il soggettò alla censura de' suoi amici. Fu rappresentato in Torino la prima volta nel 1585, con magnifico apparato, e sommo plauso. Questa pastorale è una delle più passionate ed ingegnose che abbia la volgar Poesia. Lo stile n' è forse limato e fiorito più del dovere, co' concetti troppo ricercati, e con false acutezze; ma però vi si trova una certa dolcezza seducente, con intreccio e varietà di vicende, con diversità de' caratteri, e delicatezza di lingua, e si scuopre per tutto una forza vigorosa di passioni e di affetti.

Non pochi anche furono gli altri frutti letterarj del tempo che rimase libero al Guarini da' suoi impieghi e viaggi, e dalle sue cure politiche e private.

Ma non tra regi e scettri,
Son quì le sue corone,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.

BATISTA GUARINI.

L' ETÀ DELL' ORO.

CANZONE

Opposta a quella del Tasso sopra il medesimo soggetto.

O BELLA età dell' oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco:
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuse il cielo,

Ond' è che peregrino
Va l' altrui terra e 'l mar turbando il pino
  Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno
Ch' *Onor* dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' Onor felice
Cui dettava onestà; *Piaccia, se lice.*
  Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci;

Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje, ei baci
Più dolci e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose;
Furtivo Amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
O in antro, o in selva, o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti
Sfrenando poi le impurità secrete;
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,

Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi;
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
Nè curi (e pàrti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
  Ma tu de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno:
Oh regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno:
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi, per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
  Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua;

Speriam; chè 'l Sol cadente anco rinasce:

E 'l ciel, quando men luce,

L' aspettato seren spesso n' adduce.

GABRIELLO CHIABRERA,

Onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8 di Giugno del 1552. Rimasto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove cominciò gli studj. L'amicizia ivi da lui contratta con Paolo Manuzio, e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Uscì da Roma, e tornò alla sua patria ove in un tranquillo riposo tutto si diè agli studj e a quello singolarmente della poesia Italiana. In età di 50 anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Ferdinando I. Gran Duca di Toscana lo accolse con molto onore, e ordinò ch'ei fosse notato tra' gentiluomini della sua corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Carlo Emanuello Duca di Savoja l'invitò alla sua corte e Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova lo ebbe caro, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII. gli diè parimente i più distinti contrassegni di stima e di onore, e con un Breve pieno di encomj lo invitò a fissare il suo soggiorno a Roma; ma ei non lo accettò. Finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e privilegi. Così onorato da tutti visse il Chiabrera fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di 86 anni nel 1637 diè fine in Savona a'suoi giorni.

Chiabrera scrisse egli stesso la sua Vita; e per dare un'idea del suo poetare disse " ch'ei seguia l'esempio di

Cristoforo Colombo, suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare." E veramente era quasi il primo che espresse vivamente la Greca poesia; e la varietà di metri introdotti da lui diè un nuovo pregio alle sue rime. Non v' ebbe genere di poesia Italiana a cui egli non si volgesse. Scherzava nelle canzonette Anacreontiche, e si sollevava al cielo colle Pindariche. Sempre si vede in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci furono gli unici maestri; e si scuopre una nobiltà di pensieri, voli lirici, e vivacità delle immagini. In tutte le sue opere si riconosce un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizione Greca e Latina, maestoso, fecondo, eloquente e grazioso.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE EROICA

Per Carlo di Savoja, Duca di Nemours, che guerreggiò con somma lode.

Qual se per vie selvagge
Scende mai su l' April nuovo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,

Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l' arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l' orribil onda,
E d' immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso;
Ma come a sè d' avante
Argini sente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito, sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno
Abbatte impetuoso ogni ritegno;
Allor qual va d' intorno
Trionfator delle campagne oppresse!
Qual porta i solchi, e la bramata messe
In sull' orribil corno!

Qual fa tremar per le remote selve
Pastori, e greggie, e cacciatori, e belve!

Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovinetto invitto,
Quando fra l' armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse
E fessi duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.

Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si faran ale;
Talchè dove a gran pena Aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s' anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.

Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l' estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,

E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
  Così già fulminando
In sull' Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Sull' oceàn Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
  Oh già dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s' accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

DELLO STESSO.

CANZONE EROICA.

Per Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani nella lega contro Carlo Ottavo Re di Francia nel 1494; assediò Novara, onde seguì la pace.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.

Muse, soverchio ardito
Son io, se d' almi eroi senza voi parlo:
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva o il fier ruggito,
Quando l' Italia corse
Di sè medesma in forse?

Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio?

Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,[a]
Quando ei lingua disciolse a fedel canto
Sovra il regno lontano;

[a] Manto, figliuola di Tiresia sacerdote Tebano e celebre indovino, la quale, venuta in Italia, di Tiberino re del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.

E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.

Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia;[a]
Dolce è udir nostra sorte
Pria che 'l ciel ne l' apporte.

Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni;
Nè ti sia duol, che per sentier d' affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.

Ma Nilo e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,

a Tiresia era accecato da Pallade.

Là 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
  Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai Cittate,
Cittate alma de' regi,
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d' oro.
  E se fulminea spada
Mai vibreran nei cor superbi e rei,
Non fia, che 'l vanto degli eroi Cadmei
A questi innanzi vada,
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

BENEDETTO MENZINI

Ebbe per patria Firenze, e vi nacque a' 29 di Marzo nel 1646. Coltivò gli studj a dispetto della sua povertà, e nelle scuole, e nelle letterarie adunanze fece concepir di sè stesso le più liete speranze. In età giovenile era Professore pubblico d' Eloquenza in Firenze e in Prato. Bramò una cattedra nell' Università di Pisa, ma poichè vide deluse le sue speranze, sdegnato andossene a Roma nel 1685, ove la Reina di Svezia Cristina il prese al suo servigio, e lo ammise alla sua Accademia, ed ivi scrisse la maggior parte delle sue opere. Morta quella gran protettrice de' dotti, il MENZINI trovossi disagiato. Non avendo voluto lasciar l' Italia, egli trovò finalmente nel Cardinal Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI. un amorevole protettore che gli ottenne un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, e fu nominato a una cattedra d' eloquenza nella Sapienza di Roma nel 1701; ma la sostenne poco tempo. A' 7 di Settembre del 1708 in età di 59 anni finì di vivere.

Appena vi ebbe genere di poesia Italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni sono piene di estro e di eleganza; ma per le sue Canzonette fu intitolato, "Il grande Anacreontico ammirabile;" e si vede in questi componimenti e nelle Elegie tutta la delicatezza de' Greci. In questo genere ha pochi pari, e niuno che lo superi.

BENEDETTO MENZINI

CANZONE.

Risvegliato il Poeta da bel furore poetico dimostra che la sola Virtù rende l' uomo felice.

Ben sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite, e l' acque,
Che son le mie ricchezze inni soavi:
A lor la cetra consacrar mi piacque;
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m' aggravi.
Dunque è ragion ch' io brami
Col buon spirto Tebano
Sciogliier la voce arguta;
Sento qual mi richiami
Almo furor, che in vano
Un cuor Febèo rifiuta.

Là dov' hanno gli eroi sede immortale
Sola Virtute è guida
Che più degli astri e più del Sol risplende;
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
Del suo pensier sull' ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca bellezza
A riguardar non prendo
Colmo d' ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond' io m' accendo,
Per poi partir dolente.

Nel sentiero del volgo imprimer l' orme
Non è saggio consiglio,
E de' buoni è quaggiù picciola schiera;
Che veder puoi a un sol rotar del ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice e lusinghiera.

Altri da Stigio chiostro
Della discordia è duce,
Spargendo empio veleno;
D' invidia orrido mostro
Altri a turbar n' adduce
Ciel di virtù sereno.

Dunque s' io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la terra,
Ch' è di grand' alme insidioso albergo.
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle
Alla virtù, per cui m' innalzo ed ergo?
D' Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i mostri uccise e vinse?
Ei fe' davanti al Sole
Opra d' egregia lode
Che i proprj affetti estinse.

Che saria vano ancor nome d' eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiuso e strazio e morte;
O splenderia nel ciel tremula face,
Cinto de' raggi suoi,
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro sè stesso,
Quei d' invitto valore
Coglier potrà corona:
Febo dal bel Permesso
M' è di consiglio al core,
Perch' ei così ragiona:
Che, di bell' oro al crin tesser ghirlanda?
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell' Eóe pendici?
Ama la verità l' Aonio plettro;
Ciò che l' Eritra manda
Non fa qui in terra i possessor felici.

Virtù dell' uomo amica
Al patrio cielo aspira,
E dell' obblio non teme:
Ver lei gente nemica
I livid' occhi gira,
Ma in van si torce e freme.

DELLO STESSO.

CANZONE.

Rende tributo di stima e di grata riconoscenza all' egregia virtù e gentilezza dell' eruditissimo Sig. FRANCESCO REDI, Autore del famoso ed impareggiabile Ditirambo "Bacco in Toscana."

DIASI lode al mio REDI: egli promise
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il cielo arrise.
Nel tempio del mio cor sacrai suo detto;

Che sembreria sciocchezza
Di ciò, che più si apprezza,
Non averne quaggiù fervido il petto:
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.
È ver, che Pindo è inaccessibil varco
A troppo frale ingegno;
Ma è lode al nobil segno
Drizzare i colpi dell' amabil arco.
Non parlo io qui della palestra Eléa,
Per cui Grecia contese;
Parlo di lui che stese
Sublime il volo, allor ch' egli movea
Dolci armoníe soavi
Per l' onorate navi.
Spesso di mel bevanda Euterpe e Clio
Gli dier, perch' ei dicesse,
Come il ciel scorse e resse

Toschi guerrieri, e alla magion di Dio,
Scossa di servitù ferrea catena,
Tornàr le afflitte genti.
Oh quai s' udìr dolenti
Barbare strida in l' Affricana arena;
Tornando il popol fido
Carco di prede al lido.

Ben odo dir, che non á tutti è dato
Gonfiar tromba di fama,
Ch' altri a tal pregio chiama,
Altri all' obblio par ne condanni il fato.
O pur se al bosco degli ombrosi mirti
I' seggio ora cantando,
Me di lor schiera in bando
Avran gli eccelsi ed onorati spirti,
Che tra le rime e i carmi
Trattàr gli assalti e l' armi.

Mio cor, fredda temenza non ti assaglia:
Pria per campi e per selve
Perseguitò le belve,
Poi mosse ad Ilióne aspra battaglia;
Chi detto avrebbe, Il giovinetto Achille
Sarà fulmin di guerra,
E nella Frigia terra
D' illustri glorie vibrerà scintille?
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.

Ma è vero ancor ciò, che in contrario il dico:
Non può cor neghittoso,
Che torpe in vil riposo,
Alle grand' opre avere il cielo amico.
Ei per mostrar, che la virtù gli aggrada,
Locò l' anime belle
Tra le più vaghe stelle
Per quella degli eroi candida strada;

E nel Zaffiro eterno
Lassù splender gli scerno.
Se non avesse a sconosciuta parte,
Colà verso l' Aurora,
Volto l' audace prora
L' Achéo campion sì celebrato in carte;
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore
Esempio di valore,
La Frissea lana, e la sì ricca spoglia;
Ei soverchiò sovente
La salsa onda fremente.
Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede
Dove null' altro il pose;
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia Diva
Starsi turba d' intorno,

E di ghirlande adorno

Avvien ch' altri d' Amore or canti, or scriva;

Ma chi loda tra noi,

Italia, i guerrier tuoi?

VINCENZO DA FILICAJA.

Nato in Firenze a' 30 di Decembre del 1642 dal Senator Braccio e da Caterina Spini; fino da' primi anni, e alle scuole della sua patria, e all' Università di Pisa, diè grandi prove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia in tutto il decorso della sua vita. In età di anni 31 prese a sua moglie Anna Capponi. Le belle Canzoni da lui composte in occasion dell' Assedio di Vienna, quasi suo malgrado, il renderon famoso al mondo. Era conosciuto e stimato dall' Imperador Leopoldo, dal Re di Polonia, e dal Duca di Loreno, e dalla Reina di Svezia Cristina, allora in Roma, che lo a scrisse, benchè assente, nella celebre sua Accademia. Dal Gran Duca era onorato della carica di Senatore; fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell' impiego di Secretario delle Fratte, e in altri cospicui magistrati, ne' quali ottenne non solo la stima, ma l' amore ancora e la tenerezza de' popoli. Così amato e stimato da' grandi non men che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il Senatore da Filicaja, sino all' anno 65 della età sua, e a' 25 di Settembre del 1707 chiuse gli onorati suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere, e della Toscana poesia.

Nelle Canzoni e anche ne' Sonetti, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi.

VINCENZO FILICAJA

CANZONE

SOPRA L' ASSEDIO DI VIENNA.

E FINO a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su campi tuoi, su campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,

E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente.
Par che l' Istro fia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lutta
L' Asia s' unìo qui tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la Città reina,

Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche; odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli Empj ormai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor arme ai tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio;

Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva;
Al vero Giove l' Ottoman Tifèo
Qui tentò di far guerra, e qui cadèo.

Del re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle

Deh rinnovella or tu l' antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibera e l' Alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l' Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol sei buono e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi; e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.

Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo.

Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin Polono, ei fu che 'l mosse.

Ei dall' Esquilio colle,
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
A ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto

Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor, che di se m' empie. Udite
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete; in lieto carme
Tra voi canti ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete,
Quegli empj; e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba

La Terra ormai; che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

DELLO STESSO.

CANZONE.

Per la Vittoria degli Imperiali e de' Pollacchi sopra l' Esercito Turchesco.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo

Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo;
Ch' ei può tutto: e Città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
  Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero;
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credèro
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser; l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania, e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia e Roma.

Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?
 Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer' preda i venti.
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer' nuvoli e s' apriro,
E piovve d' ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all' empietà mostrasti
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le Fiere, e le campagne il sanno.
 Qual corse giel per l' ossa
All' Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,

Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne de' venti e sulle nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte,
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell' Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a sè tolta

Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli,
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu il braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu: pugna il robusto
Tuo braccio al pro del giusto;

Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.
  Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.

Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor: Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente, ahi, pur troppo; e tempo è ormai che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne

Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.
  Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
De' fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe[a] a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta;

[a] Fiume d' Ungheria.

Peggio ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero addietro lassi,
E tant' oltre trapassi
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

ALESSANDRO GUIDI

(Le di lui brevi Memorie si trovano nel Vol. 8. de' Componimenti Lirici.)

CANZONE.

Vanità de' pensieri umani.

Noi non ergemmo altari
Alla Fortuna, ai Fati,
Nè per lor tessíamo inni e ghirlande:
O sien cortesi, o avari,
O sien benigni o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari;
E se talora al pari
De' monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero,
E tributarie genti,
Seguiam nostro pensiero

Che ascende i troni d' Oriente, e quindi
Governa i Persi, e dà la legge agl' Indi.
Egli l' eroe Pelleo,
Che in riva al Gange siede,
Pieno d' alti sospir si lascia al tergo;
Ed or dall' India riede
Crudo fatal guerriero,
Cinto d' immenso adamantino usbergo;
Scuote l' orribil' asta
Indomito fremente,
E ai pallidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente:
Per lui carche d' affanni
Su l' aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci Reine,
E vede sotto il freno

Del suo valore invitto.
Gli Antiochi d' Asia, e i Tolomei d' Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture, e questi regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie e gl' imperj a noi produce.
Han gl' infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le Cure a lato
Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora

Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme;
Solo a sua voglia i lauri suoi depone,
E sol dai troni volontario scende;
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien che sen dolga,
E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
Nè degna di mirar fasti reali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,
E che il ben di qua giù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;
E sa che su la riva
Della fatal palude
Dei Pastori e dei Re stan l' ombre ignude.

Io che, mercè degli anni,
Veggio il vero da presso,
Cui giovanil desio mirar non cura,
Nella sua fronte impresso
Scuopro quanto fra noi s' adombra e oscura;
Veggio perchè s' indura
Entro gli affanni un' alma,
E qual error l' ingombra:
Scorgo che solo è un' ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora fama
Che qui vagare io sento
Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell' aura popolar, che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.

Le tue sembianze eterne,
Oh santa Verità! tu m' additasti,

E dell' umane cose
Il certo fonte agli occhi mei svelasti;
Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l' immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro ed ardo
D' abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l' ali il mio pensier obblia
Le terre e i mari, e di vagar disdegna.
Per te trionfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desia;
Per te sovra i sentieri
Di giustizia e di pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

DELLO STESSO.

CANZONE

AL CARDINALE ALBANO.

Ragiona il Poeta di sè stesso.

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell' altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.

Forse i pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Nè crederan che l' immortali Ninfe
Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede
Ch' ove impressero l' orme
Ivi virtù non dorme,
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un eroe si siede all' ombra.

Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma ai bei giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre

Del mio Signor fu dono;
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
  In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente hanno governo,
M' accesi di veder l' onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor dell' onorata sua ruina,
D' altri diademi e d' altri lauri cinta,
Alza l' augusta chioma.
Oh tante volte vinta, e non mai doma,
Alma città di Marte,
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Che alfin l' eterna cura
Mandò per l' alto corso i miglior anni
Alle Romane mura,

E in guise allor maravigliose e nuove
Dietti sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste impero.

Vidi 'l Pastor che fu cotanto amaro
Al Re dell' Asia, e a lui d' intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare, ed intelletti egregi:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi Pastori,
Pieni tutti d' un nume altero e grande,
E seco avean, per far celesti onori
A Ninfe ed ad Eroi, versi e ghirlande.

Decilo, che fioria di lauro ed ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.

Turbò tutti Costei,
Con l' altero splendor de' genj suoi,
Antichi e novi eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri numi
Partìan con la gran Donna i lor pensieri,
Che schiva alfin d' imperi
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse e memorabil prove,
Qual farebbe fra noi Pallade e Giove.

Innanzi a Lei s' accese
Valor entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col fato.
Ma le belle ferite
Onde Cintia si vide

Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L' alta Reina a' versi miei commise
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l' avvolse
De' suoi celesti ingegni.
E di luce real tutto l' asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiaro d' onor mercede.

Quali cose ridico, O grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi all' alta Donna eri presente!
Altre parole entro al mio core io porto,
Che risuonano meco i pregi suoi;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo guardo

Quel che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi augurj
Onde tanto Christina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
  Certo so ben, che al ciel farò ritorno.
Dicea l' augusta Donna, e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all' alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri

Che recargli dovranno il fren del mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana fede.
  Così dicea: nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti;
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno.
Allor le nostre Muse
Spogliàr d' onor le chiome,
Lasciàr le care cetre e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,

L' alto spirto real chiamando a nome.
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede,
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,
E di lor ragionò Bione[a] il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l' ombre, e per aprire il vero:
Ei novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande.
Oh se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore e zelo,
E in ciò s' adopra la gran Donna in cielo;
Allor delle felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni,
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

[a] Nome Arcadico del chiarissimo GRAVINA.

CELIO MAGNO

Nato in Venezia nel secolo decimo sesto. Esercitò l'avvocatura. Fu uno de' migliori lirici del suo tempo, e nelle Canzoni eccellente, patetico e sublime. Morì nel 1602.

CANZONE.

Ragiona il Poeta di sè stesso, della sua sorte, e delle sue sciagure.

ME stesso io piango; e della propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch' io pera:
Ch' ognor in vista fera
M' appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia:
Chiaro indicio, che già l' ultima sera
S' appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia:
Anzi or con più, che mai, turbata faccia

Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma, se in cotal pensier l' anima immersa
Geme, e lagrime versa,
E del su' amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L' immagine di morte orribil forma.

Lasso me, che quest' alma, e dolce luce,
Questo bel ciel, quest' aere, onde respiro,
Lasciar convegno: e miro
Fornito il corso di mia vita omai.
E l' esalar d' un sol breve sospiro
A' languid' occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu lingua, e tu cor, ch' i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note;
E voi piè giunti a' vostri ultimi passi;
Non pur di spirto cassi

Sarete, e membra d' ogni senso vote;
Ma dentro alla funesta, oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d' ossa.
  Oh di nostre fatiche empio riposo,
E d' ogni uman sudor meta infelice;
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch' altri sia chiaro e felice
Di gloria d' avi, o d' oro in arca ascoso,
E d' ogni don giojoso,
Che natura puo dar larga, e fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la Luna?
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal cielo esca, e s' asconda?
E, s' ove e più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo strale?
Pur jer misero io nacqui: e oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.

Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz' aver di mia sorte onde lagnarme :
Chè dall' empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco ;
Contra la qual da pria non ebbi altr' arme
Che lagrime, e sospir dall' alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L' uso a portar m' agevolò l' incarco.
Quinci a studio non suo per forza l' arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti ;
Ove i dì più fioriti
Spesi ; e par, ch 'l prendesse Apollo a sdegno :
Chè, se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.

Ma qual colpa n' ebb' io, se 'l cielo avverso
Par, che mai sempre a' bei desir contenda ?
E virtù poca splenda,

Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto, e la natura offenda
S'accorge il mondo in tal error sommerso.
Al qual anch'io converso
Delle fortune mie cercai ristoro:
Benchè parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest' ozio più, che d'altro, ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Che de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.

Un ben, ch' ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quanto degnò della sua grazia ornarmi
L' alta mia Patria, e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi, ov' io senti' chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.

Così all' ardente fede
Pari ingegno, e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso,
Che saldo almen sarebbe in qualche parte
L' infinito dover, che l' alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte.
Ch' ove all' obbligo scior la Patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.

Dunque, s' ora il mio fil tronca la dura
Parca; quanti ho de' miei più cari e fidi,
Amor cortese guidi
Al marmo, in ch' io sarò tosto sepolto:
E la pietà, ch' in lor mai sempre vidi,
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E, se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch' ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto

Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E su la tomba il mio nome si scriva;
Acciò, se 'l tacerà d' altro onor casso
La fama, almen ne parli il muto sasso.

Andresti e tu più ch' altri, afflitto e smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro,
S' in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi! ch' a pena anch' io nel mondo scorto
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede! a cui sol largo stuolo
D' affanni io lascio in dura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
Porgi, ò Padre sovrano,

Per me soccorso all' innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva ,e dell' ossa mie memoria serbi.

Ahi, ch' anzi pur, Signor, pregar dovrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo
Della giust' ira tua, mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei;
Tu, che fattor mio sei;
Volgi nell' opra tua pietoso il guardo.
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e volto a' propri danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro;
Tu dall' infernal mostro
L' alma difendi, e da perpetui affanni:
Tal che d' ogni suo peso, e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.

Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n' aspetta: a Dio sen torni l' alma,
Che sol bear la può d' ogni sua brama.
E, poi che già mi chiama
A depor questa fral corporea salma,
Prestimi grazia alla partita innanzi,
Ch' almen qualch' ora a ben morir m' avanzi.

DOMENICO LAZZARINI

Nacque di Francesco Maria Lazzarini e di Lodovica Gasparini, ambedue patrizj Maceratesi, a' 17 d' Agosto dell' anno 1668 in Morro di Valle presso Macerata. Diedesi alle buone e sane lettere colla scorta degli antichi maestri. Passò a Roma dove fu accolto onorevolmente da' dotti Cardinali, Prelati, e da uomini scienziati. L'anno 1711 il Senato Veneto nominollo Professore di Lettere Greche e Latine nell' Università di Padova; e in quella città lasciò di vivere a' 12 di Luglio 1734 in età d' anni 66. Era uomo di profonda dottrina e di giudizio finissimo.

CANZONE.

I Due Amori alla Tomba del Petrarca.

SOVRA la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender ristauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l' ale:
L' altro, che del mio male

Non si vede mai sazio, e de' miei danni,
Coll' arco teso, e cogli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostre opre parlaro,
Che 'l ricordarlo è amaro:
Poichè l' un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l' altro, e non a torto.

Quel cominciò: Mai sempre ossa onorate,
A me sacre sarete, al mondo care;
Chè le memorie chiare
Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
Pieno insiem del mio foco, e d' onestate,
D' una in un' altra etate
Saran diletto d' ogni cor non vile:
E tu, che le reggesti, Alma gentile,

Perdonami dal Ciel, s'io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarsi, tua virtute incolpar dei,
S' io fui crudele, e l' onestà di lei.

Ben sai, che questo a me diede Natura
Di non poter altrui senz' amarezza
Mescer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contra 'l costume?
Pensa qual' io mi sia, qual la bellezza,
Di cui t' accesi, e ch' or di te sicura
Nella magion più pura
Sè stessa, e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio Servo un tempo, ed or mio Nume,
Ti sdegna meco. Chè se quella, ed io
Temprammo il tuo desio,

Perchè fossi lassù con lei beato,
E quaggiù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria;
Ti sdegnerai di tua salute, e gloria.

Così detto, versò di caldo pianto,
E di sè degno, larghe, e torbid' onde
Nel sasso, che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v' impresse.
Il che veggendo io meco dissi: Donde
Avvien, che 'l mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s' altro tal si lesse.
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell' uso
Era mesto, e confuso,
Odimi, disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora

I costumi, e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni, e i pregi sui.

E perchè il ver s' intenda a parte a parte,
Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello
Dal Ciel, da noi rubello,
Cui pasce l' ozio molle, e i piacer brutti,
All' età prisca s' era fatto bello
D' esser conto, lodato in mille carte.
A lui l' ingegno, e l' arte,
E l' adorno parlar sacraron tutti
Quei, che per lui non tenner gli occhi asciutti:
Onde dell' opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo, e Cirene.
Roma poi stese il di lui grido, e i carmi,
Sin dove andò coll' armi;
Ed eran d' alte lodi, e d' onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.

Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovanetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l' usanza rea:
E 'l buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d' un soave accento,
O d' un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fu creduto una sognata idea;
Onde gli amanti se ne feron gioco
Avvezzi all' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in ozíose scuole
Soggetto di sofismi, e di parole.

Questo fu il primo amante, che provasse
Le sante forze della mia bontade,

Questo insegnò le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena, e fral beltade
Eterno, e puro mele si gustasse:
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unìo
Con severa onestà gentil desìo:
Privo per lui del mal temuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette, e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte,
Che 'l Mare, e l' Alpe serra, e Apennin parte.

Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre all' usato
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello, ed io di te, che spero?

Forse o negli occhi, o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Poi dir men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lei cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studj,
A quelle tue virtudi,
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Ne attendea dolci e chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.

Fors' ella ed io siam soli ad accusarti?
Accusanti le stelle, e i bei pianeti,
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell' arti pronto;
Di che tu vedi, che buon frutto mieti.
T' accusa il Ciel, che tante in richiamarti

Tenne maniere, ed arti;
E 'l bel paese tra l' Esino e 'l Tronto,
E 'l tuo nido, e di lei, che saria conto
Nelle belle tue rime, ancor l' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Ahi qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi, e lei,
E 'l Ciel, che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno.

Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino,
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me, che ti raggiunsi a sera.
S' io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

DELLO STESSO.

CANZONE ALLA GRECA.

PER LA PROFESSIONE DI NOBIL DONNA IN TREVIGI.

STROFE I.

Nella nobil cittade
Cui bagna il Sile, e donde tragge il nome
Un felice d' Italia almo paese,
Venite meco, la mia fredda etade
Non isdegnando e le canute chiome,
Urania e Clio, delle bell' opre intese.
Io non v' invito fra le rose e i mirti
A favellar d' Amore;
Ma dentro un chiostro di quel vero onore
Di cui son vaghi i più severi spirti:

Colà vedrete esempj
Di virtù così rari,
Che ne usciran versi pregiati e cari.

ANTISTROFE I.

Entro di quelle mura
Vedrete chiusa una gentil donzella,
Che disprezzò quanto nel mondo è caro:
Quanto potè Natura
La formò sopra il mortal uso bella,
E ne prese l' idea nel ciel più chiaro.
Ogni più allegra stella a lei si volse
Nel chiaro nascimento;
Ogni più scelto pregio, ogni ornamento
Delle più illustri donne in lei s' accolse;
E in lei sola vedrete
Tutte insieme cosparte
Bellezza, leggiadria, nat. ra, ed arte.

EPODO I.

Videla con diletto
Nel suo già verde aprile
L' inclita patria, e ne sperava un giorno,
Che nel talamo adorno
Congiunta ad un signor di lei simìle
Venisse madre di novelli eroi,
Qual furon gli avi suoi.
Colla gloria e cogli agi Amore unito
Si promettea, nel di lei tetto avito,
Belle e sicure palme
Delle più nobili alme.

STROFE II.

Ma lo sperar fu vano
Da così saggia donna opre terrene ;
E, vaga d' altro che di van desio,
Ella il vero immortal sommo e sovrano,
Ed agli occhi del mondo occulto bene

Non mai cercò, non sperò mai che in Dio.
Perciò lasciata la felice e chiara
Patria, e l'inclita avita
Casa, ove nacque ed ove fu nudrita,
Se n' andò in parte più solinga e cara:
Ivi chiuse per sempre,
Per invaghirne il cielo,
La bella luce del suo fragil velo.

ANTISTROFE II.

Ma non è già di voi,
Muse, il ridir quante imprendesse e quante,
Nel primo anno già corso, opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
Non altro fur, che le tre belle e sante
Virtù, che guide del suo viver scelse.
Bello il veder soggetta all' altrui cenno
Chi comandar dovea,
E priva d' agi chi 'l bel fior n' avea,

E ne' verdi anni un sì severo senno;

Ma più bello il vederla

Accesa gli occhi, e 'l volto,

Di quel bel foco che ha nel seno accolto.

EPODO II.

Beata lei! cui splende

La sovrumana luce

Del vero eterno; e più beata ancora

Per quel, che la innamora,

Foco divin ch' alle bell' opre induce;

Foco, principio di serena pace,

Che sincera e verace

Or ella gode in terra, e godrà poi

Molto miglior là fra i celesti eroi,

Quando sciolto il suo frale

Diventerà immortale.

DELLO STESSO.

CANZONE ALLA GRECA.

NELL' INGRESSO DEL PRINCIPE D. LUIGI PIO DI SAVOJA ALLA CARICA DI AMBASCIADOR CESAREO A VENEZIA.

STROFE I.

O CETRA, o dolce mio diletto e cura,
Guarda quest' inno, che ti vien da presso,
Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.
Vien pure, inno bramoso, e t' assicura,
Ch' ella già suona, e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo Dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell' Adria sentirem pur ora
Il canto, che talora

Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi.
Or tu dispiega, inno felice, il volo
Come l'aquila altera, e vanne solo.

ANTISTROFE I.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall' Alpi la novella Roma:
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde
Che del Cesar più degno orna la chioma;
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi, che fur sì prodi e tanti,
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;

Che valor e bontade
In altra etade
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse: e non vedete dove
L'inno sen vola? egli è vicino a Giove.

EPODO I.

E ardito guarda, nell' augusto trono
Dal manco lato, la Vittoria allegra
Contar le palme in un gran fascio accolte,
Degli auspicj dell' Austria inclito dono,
Nel Po, nel Reno, ed or presso alla negra
Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte:
Ma due,[a] più ch' altre, ne vagheggia e ride,
Per le quai pianse l' Oriente tutto.
Dal dritto poi s' asside
Quella virtù, che a tutte l' altre è duce,

[a] La vittoria riportata sotto Petervaradino l' anno 1716, e quella avutasi sotto Belgrado l' anno 1717, essendo condottier dell' arme Cristiane il Principe Eugenio di Savoja.

Virtù grande e sovrana,
Che al bell' oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel sereno della vita umana.

STROFE II.

E, viste avendo tutte l' altre intorno
Virtù dipinte d' allegrezza il volto,
E le bell' arti di speranza piene,
D' esser protette da chi n' è sì adorno:
D' ogni legame di timor disciolto
Nell' auguste pupille ad alzar viene
L' occhio, ma nol sostiene
Smarrito, che non regge a tanti rai;
Nè reggerebbe mai
Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;
Ma l' Augusta, ma quella
Che a render bella
Le stelle più ridenti in ciel si uniro,

Perchè accennasse in terra il paradiso,
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

ANTISTROFE II.

Ond' egli canta: In questa reggia casa
I padri e gli avi, o negli avversi tempi
O ne' felici, ben fur cari a Dio.
La fama, ch' a dì nostri anco è rimasa
Del buon Rodolfo,[a] e di que' santi esempj
Vincerà il tempo, e vincerà l' obblìo.
Se tu più ch' altri pio,
Alto monarca, la rinnovi sempre;
Non è, che Dio, che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato:
Egli nel cor ti chiude
Quella virtude
Non vista o letta, che di tante armato,

[a] Rodolfo I. Conte d' Asburgo chiamato da alcuni il ristorator dell' Alemagna, eletto Imp. nell' an. 1277.

Che vinceriano il mondo, invitte schiere,
Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

EPODO II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti e i sui;
Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
Perchè la gran città, che i nostri mari
Adorna e regge, ti rimiri in lui,
Regno beato del comune amore.
T' allegra, Italia, che dell' aureo antico
Secolo i giorni si apriranno in lutto,
Se l' aquila all' amico
Leon congiunta ancor l' altro suo nido
Purgherà dalle fiere;
E da ogni Greco lido
Verran pur molte navi
Di preda gravi in quelle rive altere.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

(Le di lui brevi Memorie si trovano nel Vol. 2. di questa Aggiunta.)

ORANO[a] ESPUGNATA.

Alle Maestà Cattoliche di Filippo V. Re delle Spagne, e della Regina Elisabetta Farnese.

Non oggi si staranno
Taciti e cheti gli animosi carmi,
Oggi, che all' aria vanno
Grida, che s' odon sonar guerre ed armi.
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi,
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi Versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,

[a] Fortezza nel regno d' Algeri.

Cui le immagini belle
Seguono in volti d' alma grazia aspersi.
A voi fosche verrò d' Africa ardente
Genti al Vero rubelle,
E su le Ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d' Elicona.

Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanime ire
Talor petto real matura e frena.
Bieco d' orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valor Ibero
Delle antiche ruine

L' aspra memoria d' alto obblìo spargea.
Armava d' asta l' esecrabil mano,
E il crespo e nero crine
Di grand' elmo lunato;
Ma non sapea, quali improvise e preste
Sorgean dall' agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
  Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solean le vie spumanti
Prore d' Iberia a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l' onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all' onorato corso:
Servir sembran superbe all' ampie vele
L' amiche aure seguaci,
Esercitando l' instancabil dorso.

Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l' ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.

Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l' acqua fende,
Invisibile l' ale
Con le ghirlande in mano agita e stende,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi che temprò fatale incude,
D' impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,

Ove indomita fronte
Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento: Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l' augel di Giove,
Portator della folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l' unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia Ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore;
E fermo piè sul contrastato lito
Mette, e corre a sfidar l' ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il popol bruno ai primi incontri ardito:
Dall' occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,

E par che l' onda avvampi:
Atro sulfureo fumo, e densa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi
E l' aureo giorno involve.
  Suonan percossi acciari;
E l' Iberica destra ovunque cade
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov' è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Disperato Spavento
Pallido incalza e preme

Le vostre terga in fuga volte e dome,
E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l' orride chiome.
  Quale a torrente ondoso
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso,
Che via co' tronchi il flutto altier si tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l' abbandonato muro,
E quella ch' alto siede
Vicina rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo neppur si tien sicuro.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre in van cerca e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude vie vagante,
L' impeto fero de' corsier gagliardi

Trascorre, e calca con ferrate piante
Lune, e rotti stendardi.
Su l' espugnate cime
L' Ispanico vessillo ergesi e regna,
E ondeggiando sublime,
Fede ai malvagi e riverenza insegna.
Fama grida d' intorno
La sollecita palma, e il presto alloro,
Di che lo rendi adorno
Inclito Montemar, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu prossima l' odi,
E i negri abeti e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d' onte e di frodi,
Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già, che, malcontento ancora
Di sue conquiste, sul tuo lido passi
L' Eroe, che il Beti onora.

Verran, sì, l' alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D' aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.
Io più robusta cetra
Già chieggio a Febo, e già m' ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl' inni, al tuo cader dovuti,
Mai l' aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d' Ispane gesta il mar saluti.
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra;
Parole invan non movo:
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a' Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.

Quale è a te arcano ascoso
Dell' alto re, cui Provvidenza affida
Il freno glorioso,
Che tanto mondo signoreggia e guida?
Felice re, che in sorte
Donna sì chiara e generosa avesti!
Per te l' aurate porte
Schiude il favor de' numi, e nel tuo campo
Movon candido piè Grazie celesti.
Non può torbido obblìo
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,
E del tuo Nome, che gran volo impenna,
Libia pave e sospira.

Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto, e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo,
Ver la domata piaggia, ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L' eterna invitta fede, e sparger luce,
Che l' Africano error strugge e percote:
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando Amor t' invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.

Carlo, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e recrea,
Vedrai lungo quell' onde,
Che scettrò Medicèo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell' alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Pelèo
Udendo l' opre l' immaturo Achille,
Che poi l' asta tremenda
Sull' Asia a terra sparsa alzar potèo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda,
E dagli esempi mossa
Forza è, che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.

E se piace bearti,
Invitto Re, d' altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d' Arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L' alta SOFÌA fra il popol lieto appare!
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d' allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell' alme rive
Carlo, or fatica illustre
Dell' Avola immortal, venga, e omai regni;
Nè fedel cetra di buon cigno industre,
Cara agli eroi, disdegni.

ANGELO MAZZA.

ODE IRREGOLARE

OSSIA

DITIRAMBICA.

Imitata dall' Ode Inglese di Dryden *intitolata,* "Alexander's Feast."

VOLGEA festivo il giorno,

Che il guerrier figlio di Filippo avea

Doma la Persia. Alteramente adorno

Di lauri in trono d' or egli sedea,

Simile a Nume; e fea

A lui corona intorno

Schiera di duci egregi,

Di Macedonia il fiore,

Cui per nobil conforto

Del gravoso di Marte aspro sudore

Di mirti e rose il crin velava Amore.

Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desìo di piacer composta il viso,
Taide graziosa
Premea dorato scanno al re vicina;
E partendo con lui gli sguardi e 'l riso,
Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio, e di sua fresca etate.
Bella coppia! a voi comparte
Giove amico il suo favor:
Ben co' i lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.
D' ogni canto signor, signor del suono
E degli affetti, in mezzo
A coro armonioso
Primier Timoteo sta: vibra con l' agili
Dita le corde de l' eburnea lira;
E in mille vari errori
L' aere agitato inonda

Soavità d' armonici tremori,
E ineffabil dolcezza a l' alme inspira.

Ed egli il canto incominciò dal Nume,
Che per amor, ch' a' Dei pur regna in petto,
Lascia l' Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.

" A la terrena Olimpia
" Estro d' amor lo stimola;
" Già le va presso, e al morbido
" Seno si rota, e avvolgele
" Col serpeggiar girevole
" De le lucenti spoglie
" Il molle grembo eburneo,
" Che scosso trema, e conscio
" De la divina immagine,
" Gioia del suol Macedone,
" Del mondo intier, de gli uomini
" Conquistatore ed arbitro."

Dal canto attonito
Pende il Monarca;
Arde di giubilo
Il ciglio inarca:
Già un Dio s' immagina,
L' aria ne prende,
E l' ordin medita
De le vicende;
Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
De gli astri il regno.
Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al nume, e a lui festeggiano;
E in vicendevol tremito
Le ripercosse volte al nume echeggiano.
Ma di Bacco in Lidj modi
L' alte lodi

Il gentil musico intona.
" Vezzo e brio,
" Ecco ei viene, il giovin Dio,
" Cinto d' Indica corona!
" Squillin trombe, il flauto echeggi,
" Romoreggi
" Cupo timpano proteso.
" Ecco il Dio, si mostra al tondo
" Rubicondo
" Volto, e a l' occhio umidacceso.
" Di vin pretto arrubinate
" Tazze aurate
" Largo a' labbri offran tesoro;
" A gli affanni pur col bere
" Le guerriere
" Alme traggono ristoro.
" Grande in pace, grande in guerra,
' Grande in terra,

" Grande in ciel, grande in Averno,
" Salve, o nume Agenorèo,
" Semelèo,
" O figliuol di Giove eterno!
  " Tu ne' regni ignoti al giorno
" D' aureo corno
" Discendesti il fianco armato;
" Al tuo piè Cerbero giacque
" Steso, e tacque
" Il tergemino latrato.
  " Monte a monte impose Reco,
" Che far bieco
" Volea fronte a' Dei celesti;
" Ma ne l' orrida tenzone
" Di lione
" Tu co l' ugna il ritorcesti."
  Ebbro dal canto il Re s' accende, e spira
Fiamma di Marte: tre fiate in guerra

L' oste disfida di magnanim' ira
Folgoreggiando, e alfin la pone a terra.
Minaccevole il guardo intorno gira;
E a i numi de l' Olimpo e de la terra
Medita assalto, e a que' de l' ombre orrende.
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.

Indi a frenar quell' oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l' alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma.
" Rammenta Dario, che fu buon cotanto,
" E a tutt' altri in virtù tolse la palma;
" Lo trabocca dal soglio il fato avverso:
" Nel tradito suo sangue eccol sommerso.

" Odi qual de' suoi gemiti risuoni
" Quella, ch' esangue ei preme arena ignuda!
" Non v' ha di mille, cui largì suoi doni,
" Pur un, che i moribondi occhi gli chiuda.

Come pastor, se d' improvviso tuoni,
S' ammuta e attrista il Re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Ride Timoteo e scorge,
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d' amore:
E in suon più languido la cetra tocca;
Amor gli piove soave a l' animo
Qual placidissima neve, che fiocca.
" Folle chi compra nome guerriero
" Di sangue a prezzo: lode e vittoria
" È van fantasima e passeggiero;
" Che solo aggirasi su desolate
" Piagge, che il viso di morte spirano,
" Ferale immagine di crudeltate.
" Quanto fia meglio che uccider mille,
" Che a noi natura nascer fe' simili,
" A la face ardere di due pupille!

" Se al tuo grand' animo di palme oggetto
" Degno fu il mondo, nel mondo pascere
Dee il tuo grand' animo pace e diletto.

" La bella Taide ti posa allato;
" Del ben t' allegra, che i Dei ti dierono:
" Ella può renderti sola beato.

" Dal seno candido al vago viso
" Vanno gli Amori, le Grazie tornano,
" E vanno e tornano gli Scherzi e 'l Riso."

Di cento l' aere plausi risuona;
Volteggia Amore su l' ali e giubila,
E 'l destro Musico di fior corona.

E il Re mal-abile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior de la guancia di vezzi piena:

In lei specchiandosi, de gli occhi suoi
Idol la dice, premio
Invidiabile dei cento eròi.

Ladice, e palpita; faccia con faccia

Oppon bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio de le sue braccia.
Così l' indomito, che l' Indo e il Perso
Sommise, in grembo d' imbelle femmina
Il destin lascia de l' Universo.
Ma qual fiero suon guerriero
Da la cetra si rinnalza!
Che motore di terrore
Ripercosso si rimbalza!
Qual colpo di tuono,
Che l' etra fracassi,
Avvien che quel suono
L' orecchio trapassi
Di lui, che languendo
In seno a l' Argiva,
Dal suono tremendo
Percosso ravviva,
Sopito nel core
L' antico valore.

Vendetta al fin, grida il Cantor; s' indrizzano
L' angui-crinite a te Furie terribili;
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
Forrieri di spavento i crudi sibili.
Ve' quai da gli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! ve' quali ombre orribili
Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!

Queste de' Greci son l' ombre, che presero
Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Che ingombrau senza tomba, esca degli avidi
Avoltor, le campagne, in cui difesero
Le tue fortune, o Re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi; essi tel chieggono:
L' Eliso inonorate ombre non veggono.

Sia de le faci a te, ch' essi raggirano
Il livido chiaror duce ed esempio.
Ve' come queste a menar vampe aspirano

Tra' Persi, e a far di lor l' ultimo scempio!
Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' numi ostili a incenerire il tempio.
Rompi gl' indugi, va dove t' additano
L' ombre de' tuoi, che a trionfar t' invitano.

Come da morte o da sonno profondo,
Che de la morte è immagin viva e vera,
Scosso raccoglie il domator del mondo
La feroce de l' alma indol primiera;
E la spada e l' usbergo ed il rotondo
Scudo obbliando, impugna atra lumiera:
E dietro a Taide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.

Così, quand' era ancor l' organo muto,
A risvegliare amor, ira, e pietate
Su 'l vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea;
E già in suo cor credea
Passar solingo a la più tarda etate

Sopra quanti mai fama ebber de l' arte.
Ma poi Te vide il giorno
Spirar, Vergine santa, aura di vita,
Te di bei modi alma inventrice, e Diva,
E far invidia e scorno
A l' alterezza Argiva
Sdegnosa invano del secondo onore:
Che tu d' inenarrabile splendore
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch' esso de l' immenso ardore,
Che t' appressava al tuo Fattor; e quando
Sciogliévi agl' inni l' ali
Con pregar pace a' miseri mortali,
Da lo stellante trono
Scendea grazia e perdono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOL. I.

McN

FINE DEL TOMO I.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer, e Co.
Cleveland Row, St. James's.